

Ho scritto troppo poco nella vita ma ho vissuto molto, a mia discolpa.

E bisogna scegliere, è un bisogno, se fare abitare il corpo nel senso o farsi abitare da esso.

È la teoria delle rose, che vedo solo ora mentre quel che mi abita, mi racconta l'aeroporto che vedo.

È la teoria delle rose, che mi suggerisce ogni considerazione vissuta, ciascuna esperienza scritta.

È che è il gambo che mi sazia e il petalo mi terrorizza, è che la salvezza quando non abita il corpo, il corpo non può produrre salvezza.

Che se il gambo non bacia il rosso, i fiori non si faranno baciare.

A₄

abitare minimo

anno 0001 - numero 001

>>> >>> >>> **Architettura come Paesaggio - Paolo Mestriner**

Abitare Minimo come paesaggio, un modello che pesca le origini nel passato, capace di prendersi cura di uno spazio, presente in ogni parte di territorio, testimonianza di una cultura costruttiva sostenibile, esempio di presidio e salvaguardia, ma anche di un modo di costruire in armonia con la natura. Architetture rurali, religiose, montane, lacustri, di collina, di mare e di pianura, dove sono stati usati materiali e tecniche di costruzione radicate nelle tradizioni locali. Un modello che ha origine nella cultura materiale, dove le persone si prendevano cura del sistema ecologico che vivevano. Un operare che riguardava le micro-costruzioni spontanee come risposta primaria ai fabbisogni dell'uomo. Un ampio repertorio di piccoli edifici legati ad ambiti geografici specifici, pensiamo alla trasversalità che unisce le architetture legno/pietra delle Alpi o bianco/calce del Mediterraneo. Una tipologia storica quella delle architetture minori a carattere rurale che ha trovato differenti declinazioni nel corso del tempo; studiate, descritte e catalogate in testi di respiro internazionale come "Estetica e funzionalità dell'architettura rurale italiana", "Architecture without architects", "Inquérito à Arquitectura Popular em Portugal", ma anche in edizioni locali come "L'architettura delle Caselle", "I roccoli della Val Trompia", "Le vie dei Càrden", "La casa rurale in Sardegna".

Possiamo intendere l'Abitare Minimo, come risposta attendibile alla richiesta sempre più urgente di un modo diverso di abitare il paesaggio? Possiamo ritornare a una relazione uomo / terra basata sul sostentamento reciproco? Recuperare l'urgente necessità di una sostenibilità antropologica intesa come risultato armonico tra luogo e uomo?

Valorizzare questa cultura significherebbe proteggere il bene comune, la terra, considerandola un capitale esauribile da preservare e non un reddito da consumare, perché ci dev'essere pur un modo di governare i nostri paesaggi senza soggiacere alle sole leggi di mercato. L'Abitare Minimo infatti non è solo un fattore di scala, riguarda l'attitudine a una coabitazione basata sulla cura, la dimensione minuta aiuta le persone a sentirsi partecipi dei luoghi e dei processi di trasformazione, oltre che a condividerne i valori immedesimandosi nei risultati. È una tipologia che può ispirare la semplificazione dei modelli produttivi, che limita il costo delle risorse impiegate, che sollecita i processi collettivi di auto-costruzione, che riduce l'impronta ecologica anche attraverso l'incentivazione al recupero del costruito e che può dare una mano per intraprendere una rinnovata sensibilità in ambito architettonico. Vale la pena interrogarsi e approfondire sistemi alternativi da quelli cui siamo stati abituati sforzandoci di attuare un atteggiamento che non si limita a soddisfare una funzionalità, ma che interagisce attentamente e in modo sensibile con il luogo.

Un atteggiamento che non occupa, ma si occupa di un territorio e dello spazio che abitiamo.

L'idea di rendere possibili narrative resistenti al neoliberismo attraverso processi dialogici e partecipativi informa l'attuale pratica curatoriale. La mostra non è più semplicemente un luogo per l'esposizione ma uno spazio discorsivo in cui l'arte diventa parte di una più ampia produzione di conoscenza, con conferenze, pubblicazioni e piattaforme di discussione.

Concepire in questo modo lo spazio espositivo implica una volontà di agire sulla società, una spinta non solo educativa ma politica, in grado di puntare verso nuove ontologie che aspirano a decentrare la visione capitalocentrica.

Lo spazio espositivo diventa luogo da abitare in cui, oltre al ruolo e alla responsabilità sociale dell'arte contemporanea sono esaminate anche le questioni sociali, politiche ed economiche che ne superano i confini. È in questo contesto che la voce dominante e autoriale si trasforma in voci a più livelli in cui le pratiche curatoriali e artistiche possono soddisfare le loro estese possibilità e condividere le proprie responsabilità sociali.

Ma quale è il reale potenziale di questo micro spazio di relazione?

Le strategie curatoriali sono strumenti più efficaci per generare dei cambiamenti rispetto alla mostra tradizionale che ha per oggetto gli oggetti?

Può un progetto espositivo operare come forma di critica politica?

